

3

Il professor Philip Lambert, ricercatore dell'università di Oxford presso la sede della London University, si apprestava ad iniziare una sessione notturna per lo studio del comportamento dei cani. Si trattava di un esperimento per comprendere le loro reazioni agli indumenti di colore blu.

Seguiva alla lettera le considerazioni di Coren Stanley e Konrad Lorenz, suoi ispiratori nello studio della psicologia animale. Li considerava dei maestri, dei geni. Gli studi che avevano condotto sulle espressioni dei cani e sull'interpretazione del linguaggio del loro corpo rappresentavano la sua bibbia. Lambert aveva letto tutti i loro saggi, da «L'intelligenza dei cani» fino a «E l'uomo incontrò il cane», arricchendo, pagina dopo pagina, la sua conoscenza.

Era un mondo che lo affascinava. Aveva sognato sin dalla sua infanzia di poter parlare con i cani, di poter lavorare con loro e, in un certo senso, vi era riuscito. La sua vita ora era dedicata alla ricerca per migliorare la comunicazione tra il cane e l'uomo. Questo era il suo scopo.

I cani che lo aiutavano nell'impresa erano, perlopiù, esemplari abbandonati o comunque con problemi comportamentali, ma vi erano anche cani di razza, assolutamente equilibrati. I problemi non mancavano di certo. C'erano cani docili e affettuosi, ma la maggioranza degli animali trattati rispondeva al profilo del cane con squilibri psicologici. Ansia da abbandono, rifiuto del

cibo, insofferenza alla solitudine.

Una volta, un esemplare di Pastore Belga gli aveva quasi fatto perdere l'uso di una mano. Lo aveva azzannato, impedendogli una qualsiasi sorta di comunicazione. Aveva visto il pericolo nel professor Lambert, probabilmente a causa degli indumenti che indossava o causa dei suoi gesti. In molti di questi casi non si era in grado di capire quale fosse con precisione il motivo scatenante. La questione si risolse con tre mesi di riposo, lontano dal laboratorio e dal canile.

Questo avvenimento diede più coraggio a Lambert, che si impegnò ancor più nella ricerca delle reazioni dei cani agli indumenti. Sapeva che quell'aggressione non era stata casuale, che qualcosa in lui aveva disturbato l'animale, costringendolo ad attaccare.

Quella sera decise di svolgere un nuovo esperimento.

Aveva preparato molti abiti simili di diverso colore: sfumature di blu, verde, arancio e viola. Allo stesso tempo, aveva preparato altri indumenti di colore uguale ma di forme diverse, spaziando dai tailleur femminili alle divise militari. Aveva racimolato ogni genere di abito: tute ginniche, abbigliamento intimo, minigonne, cappelli e persino scarpe e stivali. La sua era una ricerca a trecentosessanta gradi.

I quattro esemplari, che avrebbe usato per la prova di quella notte, appartenevano a razze diverse: un pastore tedesco, un collie, un boxer e un dogo argentino. Tutti tra i venticinque e i trentacinque chilogrammi, tutti con uguale dieta e trattamento.

Posizionò un manichino in una zona d'ombra, in modo che i cani lo intravedessero appena. Lo avrebbe vestito di volta in volta con abiti differenti. I cani possiedono una capacità visiva notturna molto più sviluppata dell'uomo, questo permette loro di vedere nell'oscurità con maggior chiarezza. Il cane avrebbe così percepito l'indumento, ma poiché non era illuminato, lo avrebbe catalogato come non offensivo. Si chiedeva, dunque, se una volta accesa la luce, il cane avesse mantenuto lo stesso comportamento o avesse considerato l'abito una minaccia.

Studiando le differenti reazioni delle diverse razze, il professore sperava di raggiungere dei risultati logici che giustificassero i suoi studi. Secondo Lambert, il collie non avrebbe assoluta-

mente reagito, mentre il dogo argentino avrebbe divorato e fatto a brandelli il vestito fino a non distinguere più il colore.

Mulan, il boxer, si rifiutò categoricamente di uscire dalla gabbia. Lambert la considerò una cosa strana, ma non era la prima volta che capitava. Anche agli uomini succede, talvolta, di avere una giornata storta. Decise di lasciar perdere.

La sorpresa fu enorme quando vide che, premendo il tasto verde per l'accensione del faro, il pastore tedesco non si era mosso di un millimetro. Si aspettava almeno che abbaiasse per paura. Nulla. Era rimasto immobile.

Lambert si affrettò a cambiare il vestito e, dopo aver fatto qualche carezza a Orus, questo il nome del cane, si rimise in posizione e premette il dito sulla lampada alogena. Come prima. L'animale non reagì. Il cane sembrava impassibile al cambio d'illuminazione e d'abiti. Non avvertiva nessuna minaccia dal cambio ambientale.

Fu una sconfitta per Lambert, convinto che l'esperimento conducesse a ben altro risultato. Decise di fare alcune prove in più con Orus, dedicando a lui quasi l'intera nottata. Il risultato fu identico. Con qualsiasi tipo di indumento l'animale non ebbe reazioni. Avvilito, il professore accompagnò Orus nel suo alloggio, una gabbia di due metri quadrati. E qui ebbe una seconda sorpresa. Quando Orus entrò nel suo recinto, si accucciò immediatamente con il muso rivolto alla finestra, come fosse in attesa di un premio dall'esterno. Lambert era molto stupito che Orus non lo degnasse di uno sguardo, soprattutto dopo le leccornie che gli aveva dato da mangiare. Questa sera sembrava ipnotizzato, non si sa da cosa, ma sicuramente era successo qualcosa che Lambert si era perso. Il giorno dopo avrebbe indagato tra i suoi colleghi. Non escludeva una visita medica, un prelievo del sangue ed un controllo degli escrementi dell'animale.

Decise di lasciarsi alle spalle quella parte di esperimento e di proseguire nel programma che si era prefissato. Era dunque il turno di Isis, il collie. Il cane più equilibrato di tutto il canile. Molti addetti ai lavori la chiamavano "Lessie", per la sua somiglianza con il famoso cane degli schermi televisivi. Cane dotato di grande intelligenza e stabilità di carattere. Esattamente come lo era Isis.

Lambert la portò al centro del recinto, nella posizione precedentemente occupata da Orus.

Appena accese la prima luce, la reazione fu sconcertante. Prima ancora che il getto di luce potesse illuminare l'indumento, Isis aveva silenziosamente aggredito la sua preda con una velocità incredibile, spaventosa. Lambert ne provò paura. Non aveva mai visto tale aggressività da parte di un animale domestico e soprattutto di un cane. Sembrava un felino che si avventava sulla preda indifesa e non placava la sua violenza fin quando non ne avesse sgretolato la carne con i denti affilati.

Lambert si chiese come fare per fermare quell'aggressione.

Spense la luce e negli istanti successivi, mentre le proprie pupille si abituavano alla nuova luce, tentò di valutare le sensazioni che provava. La furia di Isis sembrava completamente placata. Giaceva tranquilla nel punto in cui Lambert l'aveva posizionata poco prima. Il vestito non si intravedeva più, ma facendo scorrere gli occhi dall'alto al basso, il professore notò i brandelli di stoffa ai piedi del manichino, il cui volto presentava evidenti segni di deformazione.

Impallidi: quel cane non aveva mai mostrato il minimo squilibrio, né segni di aggressività. Per Lambert quella notte apriva la strada a nuove ricerche, a mille nuove direzioni: tutte le sue certezze sull'argomento erano ormai cadute. Isis aveva dimostrato che un esperimento già effettuato in precedenza, a cui lei stessa aveva partecipato, poteva fornire, a distanza di tempo, risultati completamente opposti. Una serata agli antipodi rispetto alle altre passate eseguendo esperimenti simili.

Rassegnato e deluso, si affrettò a riportare Isis nel suo recinto e, con le dovute precauzioni, le fece due carezze. Si avviò, quindi, verso lo scaffale di fronte alle gabbie per prendere la leccornia-premio da un vasetto di colore rosa. Si trattava di un buon biscotto fatto in casa con aglio, lievito di birra e un pizzico di sale. I cani ne andavano matti.

Il suo viso cambiò espressione, quando vide Isis accucciata che guardava verso la finestra, esattamente come aveva visto fare ad Orus.

Rivolse uno sguardo alle altre gabbie. E vide tutti i cani, dodici

in tutto, sdraiati nella stessa posizione di Orus e Isis. Sembravano un popolo intento ad ascoltare un predicatore. Tutti avevano lo sguardo fisso verso la finestra e scrutavano una porzione di cielo.

Philip Lambert credette di assistere ad uno show televisivo. Che senso aveva tutto questo? Cosa significava? C'era forse qualcuno al di fuori della finestra? Impossibile. La finestra dava su un cortile interno al campus ed era ben visibile. Non c'era nessuno, inoltre. Era venerdì e gli studenti avevano lasciato i propri alloggi per tornare a casa. Inoltre, aveva visitato lui stesso i cani il giorno prima, ed era impensabile credere che qualcuno li avesse addestrati per quel momento e solo per uno scherzo. Una cosa del genere avrebbe richiesto mesi, se non anni di duro addestramento. Philip ne sarebbe stato al corrente.

Quello schieramento doveva essere opera di qualcosa di astratto, di immateriale. Forse una sorta di magnetismo o chissà che cosa. Per un attimo gli balenò nella testa anche l'idea di uno spirito soprannaturale. Non si può dire che non ci credesse. Lambert era credente convinto, concepiva la possibilità di una seconda vita. Nel bene e nel male.

Questo pensiero lo fece rabbrivire e decise di abbandonare l'esperimento. Non si sapeva spiegare cosa fosse successo, ma di sicuro, non lo avrebbe risolto quella notte.

Scosso, si tolse il camice bianco, annotò su una cartelletta l'orario dell'esperimento e cercò nelle tasche le chiavi per chiudere il laboratorio.

Guardò i cani e sussultò. Sembravano congelati.

Chiuse a chiave e si avviò verso il cortile interno, dove si poteva osservare l'interno del laboratorio. Le sale per gli esperimenti erano posizionate nel seminterrato, ma offrivano un'ottima vista sul cortiletto. Guardò in tutti gli angoli, si convinse che non c'era nessuno e tutto era tranquillo. Si avvicinò alla finestra del laboratorio per guardare un'ultima volta i cani. E ancora una volta impallidì. Si piegò sulle ginocchia e si sfregò gli occhi incredulo, mentre un formicolio strano si impadroniva del suo corpo. I cani giacevano nelle gabbie distesi. Pensò che fossero tutti morti. Insieme allo stupore si mescolò la rabbia, per l'incapacità di

comprendere, per l'impossibilità di fare qualcosa.

In pochi stanti si accorse che, in realtà, stavano solo dormendo. Tirò un sospiro di sollievo e si lasciò cadere all'indietro. Riprese fiato solo un secondo. Poi pensò che non era possibile che si fossero addormentati così velocemente, e tutti contemporaneamente! C'era qualcosa di misterioso in tutto questo! Non era possibile che i cani si fossero addormentati in un lasso di tempo così breve. Non era spiegabile un sonno così profondo in un arco di tempo di pochi secondi! Non era assolutamente comprensibile. Soprattutto per lui, il maggior esperto di cani del Regno Unito.

Spaventato a morte, si diresse verso il parcheggio dei docenti e vide subito la sua automobile, parcheggiata al solito posto, l'unica automobile rimasta. Non si era mai sentito così a disagio. Si sentiva il petto pesante e la nausea. Desiderava solamente arrivare a casa, bere una buona tazza di caffè ed accendere un po' la televisione. A tutto quel silenzio avrebbe preferito l'assurdità di alcuni programmi televisivi.

Raggiunse in pochi secondi la sua automobile, una Ford 1.9 turbo diesel. La aprì con il telecomando a distanza e aggredì letteralmente la portiera. Avvertì una scossa e ritrasse la mano. Vi era abituato, ma quella sera gli fece una bruttissima impressione.

Salì in macchina ed infilò la chiave. Il motore si accese provocando quei piccoli saltelli tipici dei motori diesel. Ingranò la retromarcia e sterzò a destra in modo automatico. Poi corresse la direzione, ingranò la prima ed, in pochi istanti, si ritrovò fuori dal campus.

La tensione accumulata gli impediva di ragionare e di guidare in modo prudente. Decise di fermarsi al bar "Funny Day", sulla via di casa, un locale famoso per le sue bistecche di maiale.

Entro nel bar e ordinò una birra fredda.

«Posso servirle qualcos'altro?» disse una cameriera.

«No grazie. Solo una birra».

La cameriera prese una pinta e la riempì fino all'orlo di soffice schiuma bianca.

«... prese i suoi cani, li mise sulla slitta, e scese a tirare tra la neve ormai ghiacciata» disse una voce alle sue spalle.

«Hey, Tommy», disse Lambert, accennando un sorriso tirato. «Come va? È tanto che non ci si vede. Dove ti eri cacciato?»

«Sono stato in Canada, per la pesca dei salmoni. Un'esperienza indimenticabile».

«Ah, sì? Preso qualcosa?» disse con un tocco di ironia.

«Certo che sì», rispose l'amico, «sono tornato carico di pesce. E' stata una gran battuta. Il nostro capitano era il migliore».

«Ne sono felice. Come stanno Barbara e Deborah?» chiese con curiosità.

«Meglio di me, caro Philip. Meglio di me».

Cominciarono a parlare di tutte le cose che non si erano detti negli ultimi mesi e Lambert gli offrì un birra gelata. La conversazione era gradevole e, per alcuni minuti, Lambert riuscì a dimenticare la faccenda di cui era stato involontario testimone. Poi Tommy, all'improvviso, disse: «I miei cani sembrano impazziti. Dovresti vederli. Poco fa erano nel giardino in fila indiana sdraiati. Guardavano non so cosa. E quando li ho chiamati non mi hanno degnato di uno sguardo. Sembravano in trance».

«Che cosa hai detto?» disse Lambert farfugliando confuso.

«Mi hai sentito. Stavano in fila indiana. Roba da non credere. Dovresti fare un salto per vedere cosa succede, sono un po' preoccupato».

Lambert si convinse ben presto che, probabilmente, quello strano comportamento aveva riguardato in tutti i cani della città. Un dato da verificare al più presto.

«Tommy, ti prego. Portami a vederli!»

In pochi minuti giunsero nel giardino di Tommy. I cani sembravano gioiosi. Corsero incontro al padrone, che li ricevette con le braccia aperte.

«Mi dispiace Philip. Ti giuro che prima erano strani!»

«Tranquillo, ti credo. Prima ho visto la stessa cosa nel mio laboratorio».

Lambert salutò Tommy e si diresse di nuovo verso la sua automobile con le idee sempre meno chiare.